

Albert Jacquard –, l'altro ci è prezioso nella misura in cui ci è diverso».

Ma, per entrare in un mondo fatto di tante differenze, per arricchirsi in fondo dell'altro, quali sono le chiavi?

La prima è *l'ascolto*. Il decentrarsi. Uscire da sé e dal proprio mondo. Prestare attenzione a ciò che è unico nella vita degli altri. «Ricordando sempre che tu sei unico – sottolinea qualcuno –, esattamente come tutti gli altri!». Si diventa persone migliori facendo proprie le conoscenze, i risultati, le conquiste degli altri che si incontrano quotidianamente.

Altra chiave è *lo stupore*. Cioè rimanere nell'immobilità, come in attesa, in *suspense*, senza ombra di condanna di fronte alla diversità dell'altro. Attitudine, questa, che gli antichi chiamavano *epochè*, sospensione del giudizio. «Non giudicare sbagliato ciò che non conosci – ripeteva Pablo Picasso, immerso nel mondo dei colori –, cogli l'occasione per comprendere».

Altra ancora, l'arte della *curiosità*. A lungo considerata un comportamento negativo, la curiosità è oggi sinonimo di cammino intelligente, di un sentimento che non si arresta davanti al reale, ma guarda le cose diversamente. Come un raddomante che cerca la sorgente d'acqua, la curiosità cerca il senso sotterraneo, il "perché" di un comportamento, di una tradizione differente o di un gesto. Per questo essa è tolleranza, apertura alla diversità. La curiosità semina dubbi. E il dubbio porta alla certezza, compresa quella che si esprime attraverso una grande scoperta scientifica. L'unico modo, così, per andare a fondo delle cose oltre l'apparenza è interrogarsi: cosa, come, perché, quando, quanto, in che senso... «La curiosità e i problemi sono gli allenatori del pensiero» (M. Trevisan).

Infine, una chiave importante è sempre *provare qualcosa di nuovo*. Essere aperti ad altri punti di vista, assaporare cibi differenti, esotici, accogliere opinioni diverse dalle proprie, accettare che una risposta inaspettata possa rivelarsi preziosa. Essere, infine, disposti a cambiare la vostra stessa idea o atteggiamento. Se necessario.

In tutto questo una grande umiltà, lo spirito del dialogo, il gusto del raccontarsi sanno essere alleati formidabili. Per entrare in una nuova, promettente dinamica: la cultura dell'integrazione, «il rendere normale domani quel che ieri era impossibile».

Renato Zilio è missionario in Marocco

8

Il medico.

«Il suicidio di Davide ci richiama a più umanità e cure palliative»



Francesco Ognibene

«Io vado via in totale serenità e sognando». Non certo un'espressione che denoti la volontà di farla finita. Eppure, dopo averla affidata a Facebook, Davide Macciocco si è davvero dato la morte. Suicidio con farmaco letale in una delle strutture dedicate che hanno reso tristemente famosa la Svizzera.

Quarant'anni, da 20 tetraplegico per un tuffo da sei metri su un fondale troppo basso, Davide ha sempre voluto vivere a pieni giri, anche dopo la paralisi. E con la stessa lucida determinazione ha deciso di morire con un messaggio che in rete sta suscitando molte discussioni: si poteva fare qualcosa? Va garantita una soluzione simile in Italia? Che giudizio esprimere quando non si condivide un gesto simile? Domande di cui si fa carico Marco Maltoni, medico palliativista e presidente dell'associazione «Sul Sentiero di Cicely».

Come evitare che situazioni come quella di Davide Macciocco portino a esiti tragici?

L'unica strada percorribile, certo non in modo meccanico, è che la persona ammalata, con la sua libertà, scopra la condizione in cui si trova come una condizione, certo non desiderabile, ma in cui è possibile che accadano cose, incontri, affetti belli, di una bellezza misteriosa. Cioè, che la persona sofferente si sorprenda che in una condizione così vi siano possibilità di risposta il cui fascino sia maggiore di quello della Svizzera. Tutto questo al di là dell'aspetto legislativo, che pure è importante per la mentalità del malato, dei familiari, dei curanti, della società, mentalità che certo una legge contribuisce a formare.

1

Cosa può fare un medico di fronte a un caso simile?

Il singolo medico può doverosamente portare la sua “mission”, che è la cura, e le sue competenze. Ma deve assolutamente allargare la rete. Valorizzando al massimo i colleghi delle diverse specialità, e gli altri professionisti: infermieri, oss, psicologi, competenti in interventi integrativi, assistenti spirituali, passando tempo a condividere e ad ascoltare, contribuendo a vivere un intervento d'équipe. Il tempo passato con il paziente e con i familiari, e il tempo passato ad approfondire i diversi aspetti con gli altri professionisti, non è mai troppo. Le mie colleghe spessissimo mi riportano alla attenzione punti che mi possono sfuggire. In una conferenza di famiglia che spesso facciamo con pazienti e familiari di persone con situazioni complesse, il marito di una giovane donna ci ringraziava per avere coinvolto la famiglia che lui aveva scelto fino a quel momento di lasciare un po' all'oscuro. Questo giovane uomo non credente si è sorpreso a un certo punto a dire al bimbo di 11 anni : “la mamma continuerà a vivere sempre, finchè batte il tuo cuore, perché è lì che vive”.

Quali sono i doveri del Servizio sanitario di fronte a casi tanto drammatici?

Il dovere del Ssn è prioritariamente quello di ottemperare ai Lea, i Livelli Essenziali di Assistenza, che prevedono la attuazione di tutti i livelli (ospedalieri, ambulatoriali, domiciliari) della Rete di Cure palliative. Il Ssn deve creare in modo sistematico la possibilità della scelta per la “ricerca del bello” come provavo a descrivere sopra. Offrire su tutto il territorio nazionale le “migliori cure palliative” quelle originali, quelle di Cicely Saunders. Offrire un approccio palliativo capillare e diffuso e un certo numero di specialisti in medicina palliativa, con cui tutti possano venire in contatto e che tutti possano “provare”. Offrire cure palliative moderne, che prevedano la applicazione delle Leggi inerenti, in particolare la 38 del 2010 (su cure palliative e la terapia del dolore) e la 219 del 2017 (sul consenso informato e la pianificazione anticipata e condivisa delle cure).

Qual è la responsabilità della società, di tutti noi, rispetto a persone in condizioni di fragilità anche estrema?

Contribuire a una presenza. Vi sono esempi incredibili e sorprendenti di società civile che si organizza per un accompagnamento

Che fretta!

In terra africana, infatti, non si è preoccupati del dopo, di ciò che viene in seguito, come da noi... e che ci fa esclamare: “Presto, ho altro da fare!”.

Questo missionario, così, ha cambiato ritmo, ha cambiato campo.

Quando incontra qualcuno, prende tutto il tempo che serve, lasciando perdere il nostro gioiello al polso, l'orologio!

Mi viene da sorridere al paragone, pensando quando – in vacanza nella mia terra veneta – mi presento alla porta di una parrocchia.

«Scusami, stavo proprio uscendo!» mi fa a volte il prete e... scompare! Non prende neppure il tempo di estrarre l'agenda e fissarmi un appuntamento per un altro giorno, come succede all'estero. «Il Signore bussa alla nostra porta», direbbe sant'Agostino, ma noi siamo spesso fuori casa! In Africa, invece, l'incontro – anche quello imprevisto, – è sacro. Oscar Wilde commenta: «Le cose vere della vita non si studiano né si imparano, ma si incontrano».

Tempo fa, ascoltavo estasiato, padre Michel, in Marocco da anni, che mi confessa: «Dormo poco, sai, ma, nella notte, quando mi sveglio, mi metto in ginocchio davanti all'armadio. Naturalmente, dopo averlo aperto: dentro c'è il Santissimo! «In un Paese dove la preghiera è costante e onnipresente, lo trovo per davvero un bell'esempio, per dire, di inculturazione. Qui, infatti, ti può sorprendere dietro un'auto parcheggiata, qualcuno su un tappeto in preghiera... o il bigliettaio della stazione dei bus scomparso brevemente per lo stesso motivo.

Viviamo spesso al giorno d'oggi in uno spazio interculturale. Dove mondi differenti, modi di vivere diversi si incontrano, si scontrano, si osservano, si imitano o si intrecciano. «I sistemi si oppongono, gli uomini si incontrano» afferma giustamente una massima.

Come vivere la complessità

Ma qual è la regola d'oro per vivere in un mondo così complesso e plurale? Fare lo stesso lavoro delle api, suggeriva Antonio Perotti, grande esperto di sociologia. Di un viaggio, un incontro, un'idea differente, un'esperienza nuova... si coglie e si raccoglie il meglio. «Come le api fanno con i fiori – concludeva il sociologo –, così io di tutto quello che incontro faccio il “mio” miele!».

La differenza, in questo modo, arricchisce per davvero! «La nostra ricchezza è fatta dalla nostra diversità – spiegava il biologo francese

Perché, allora, correggere qualcuno è diventato così difficile e inusuale? La correzione non è forse un modo di esprimere il bene che vogliamo, la responsabilità che abbiamo e sentiamo nei suoi riguardi? Non è forse dire che ci sta a cuore? Siamo sicuri che gli altri non vogliono la correzione in nessun caso? Certo, correggere è difficile: esige tempo, coraggio, libertà interiore, umiltà, pazienza, rispetto, desiderio di impegnarci in una relazione, vincendo la tentazione di rimanere in superficie e di “farci i fatti nostri”.

Per correggere in maniera saggia ed amorevole, dobbiamo vincere la paura di perdere l'altro, il suo affetto, il suo consenso, la sua stima... e questo costa. L'impressione, però, è che, per comprendere che cosa rende difficile l'esercizio della correzione, sia necessario chiederci se siamo noi stessi disposti a lasciarci correggere. Spesso, infatti, non si corregge o non si fa una buona correzione perché non si è disposti a riceverla. Le resistenze sono sia di tipo ideologico sia di tipo personale. Ad esempio: la mentalità che vede la correzione come espressione di autoritarismo o moralismo; le relazioni che sono caratterizzate da eccessiva suscettibilità, per cui la correzione passa per offesa personale e invadenza nella vita privata; la convinzione che nessuno deve dar conto a nessuno, di niente. In molti altri, poi, la correzione è difficile da accogliere per una debole autostima personale, per quanto gonfiata possa apparire esteriormente.

E se provassimo ad allenarci nuovamente nell'arte umanizzante del lasciarci correggere e del correggere? Non sarebbe anche questo un modo di ricostruire i legami, imparare il rispetto e custodire la fraternità? A proposito: giorni fa il ragazzino dell'episodio ricordato all'inizio è tornato sull'isola e mi ha riconosciuto, mentre rientravo a casa in auto: contento di vedermi, quasi entrava dal finestrino. Sono sceso per salutarlo e, ricordando me e il mio confratello, mi ha riempito di... belle parole.

Vivere **in un mondo plurale**

«Vedi, ho buttato via l'orologio – mi fa, mostrandomi l'avambraccio sinistro –, ho imparato dagli africani. Qui in Africa, si vive solo il presente, ma intensamente». Parola decisa, quella di padre Pierre, missionario.



reciproco. Solo per citare alcuni esempi di cui sono a conoscenza diretta. La Mongolfiera di Imola, nata per consentire ai bambini con disabilità di alcune famiglie di frequentare le scuole, e che tempo è diventata un vero e proprio luogo di accoglienza per centinaia di famiglie con bimbi con problemi, su tutto il territorio nazionale. Oppure i cosiddetti “Quadratini”, ammalati e famiglie che una volta alla settimana per Zoom si collegano per condividere le proprie esperienze. Allargare la tribù e accompagnare: “ad cum panio”, mangio il pane con te mentre camminiamo insieme.

Si dice che occorre lasciar libero chi vuole farla finita perché “non ce la fa più” di compiere la sua scelta. Lei cosa pensa?

Vent'anni di vita con tetraplegia meritano un rispetto infinito, possono sembrare il crocevia tra la distrazione di Dio e la libertà dell'uomo. E' questa libertà che merita di essere inserita dentro una storia particolare di relazione e di esperienza di bene, di speranza, di sguardo commosso e fedele.

Le storie. La gente di Lampedusa e i “fratelli venuti da lontano”. Lezione per l'Italia



Nonna Teresa, 84 anni, s'è messa ai fornelli per cucinare la pastasciutta e gli altri membri della famiglia si sono dati da fare per imbandire la tavola. Perché l'anziana signora e suo figlio Antonello Di Malta, vigile del fuoco, non se la sono sentita di lasciare fuori dalla porta una decina di adolescenti provenienti dal Burkina Faso che l'altra sera chiedevano da mangiare.

Hanno fame, i migranti. E sono stremati. «Uno di loro si è inginocchiato per supplicarci – racconta il pompiere – e allora ho deciso di non andare più a cena con gli amici e di accoglierli a casa nostra». Così, la veranda della famiglia Di Malta si è trasformata per due giorni in una specie di mensa pubblica. Durante la settimana, divisi in gruppi, i più giovani tra quelli sbarcati nell'isola sono andati in giro per le strade con i vestiti logori, parecchi anche senza scarpe. E negli occhi ancora il terrore di un viaggio da incubo.

.Decine e decine di minori non accompagnati si aggirano ancora nei bar e nei locali del paese per acquistare con i pochi spiccioli che si ritrovano in tasca, o per elemosinare, cibo e bottigliette d'acqua. Non è sempre facile, infatti, ricevere i sacchetti che vengono distribuiti tre volte al giorno dai volontari della Croce Rossa nell'hotspot di contrada Imbriacola dove c'è da aspettare anche ore sotto il sole, e molti, scavalcata la recinzione, cercano di sfamarsi altrove. C'è chi è arrivato da poco e non mangia da giorni.

Aspettano di essere trasferiti in altre temporanee destinazioni ma i tempi si allungano troppo. Parecchi chiedono agli abitanti di potersi lavare. «Quanto costa un trancio di pizza?» ha domandato l'altro giorno un nordafricano alla commessa di una rosticceria. Dietro di lui una coppia di turisti milanesi, sentita la richiesta pronunciata in uno stentato italiano, si sono offerti di pagarglielo. «Prendilo pure» gli hanno detto, spiegandosi a gesti.

Marianna Esposito nella sua friggitoria offre arancine di pesce ai migranti che fuori dal locale frugano tra gli avanzi lasciati dai clienti sui tavoli. «Abbiamo cercato di aiutarne qualcuno, avevano fame e necessità di andare in bagno» osserva Giuseppe Brancaleone, titolare del "Sicilian Food" in corso Vittorio Emanuele II.

Poco più in là, in via Roma, il ristorante "Il gallo d'oro" ha abbassato la saracinesca e i camerieri si sono messi a servire pasta e bruschette a quelli che passavano sulla via.

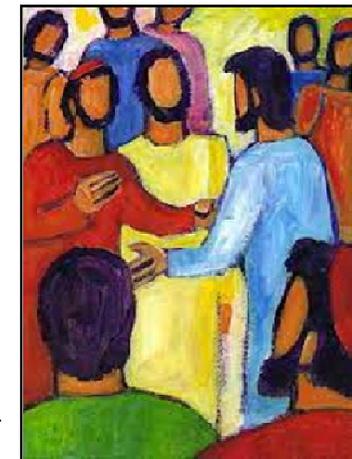
Sulla piazza della chiesa di San Gerlando, invece, volontari della parrocchia distribuiscono il pranzo ad altre centinaia di disperati che non hanno trovato posto nel centro di accoglienza. Un piccolo gruppo si è radunato di fronte alla caserma della Finanza e i militari hanno provveduto a rifocillarli e poi a scortarli a piedi verso il molo dove hanno atteso il traghetto per Porto Empedocle.

Giovedì sera si festeggiava la Madonna di Porto Salvo, patrona dell'isola, e diversi ragazzi africani si sono uniti ai residenti e ai turisti a ballare sulle note di Bob Marley e Shakira. Un po' di spensieratezza dopo tanti patimenti.

Quella degli isolani è una lezione di umanità, che rilancia la proposta di "Avvenire", di assegnare a Lampedusa il Premio Nobel per la pace. La generosità senza confini e il cuore grande dei lampedusani non possono restare confinati in questo lembo di terra: la vicinanza

«al fratello che arriva da lontano», senza troppe domande e senza facili recriminazioni, è una testimonianza, umile e forte, che parla all'intero Paese e quindi al mondo. Perché l'Italia è anche questa.

Una sfida educativa per i nostri tempi correggere. E lasciarci correggere



Lello Ponticelli

Tempo fa mi trovavo sul lungomare di Procidia con un confratello: un ragazzino nei paraggi urla una bestemmia; il confratello lo accosta e gli chiede discretamente conto di quelle parole; il ragazzo tace e scappa in bici. Poco dopo torna, trafelato e serio: chiede scusa e si trattiene a parlare, chiedendo chi fossimo e raccontando di sé.

Qualche notte dopo esco a richiamare un gruppo di chiassosi adolescenti che da giorni non lasciava dormire nessuno: domandano scusa con tono sommesso e dispiaciuto e vanno via. Piccoli episodi, rappresentativi del bisogno che i nostri ragazzi hanno di qualcuno che incoraggia, ma anche corregge e rispettosamente sfida. L'esercizio della correzione, invece, è sotto embargo: raro sia nella pratica pedagogica sia nelle relazioni interpersonali, perfino all'interno della stessa comunità cristiana; eppure, Gesù nel Vangelo lo raccomanda come esercizio di fraternità (Mt 18, 1517).

Anche nella *Lettera agli Ebrei* è scritto che il Signore, come un padre, corregge i suoi figli e in questo esprime amore. Con estremo realismo l'autore evidenzia che ogni correzione, sul momento, non causa gioia ma tristezza; dopo, però, essa arreca un frutto di pace (Eb 12, 57.11-13). «Un'educazione realistica – scriveva il cardinale Martini – esige anche l'intervento correttivo... Occorre trovare il modo giusto, ma non rinunciare alla correzione».